

Jacques LE GOFF, *Documento/Monumento*, Enciclopedia Einaudi, Torino 1978, vol. V, pp. 38-43.

La memoria collettiva e la sua forma scientifica, la storia, si applicano a due tipi di materiali: i documenti e i monumenti.

Infatti ciò che sopravvive non è il complesso di quello che è esistito nel passato, ma una scelta attuata sia dalle forze che operano nell'evolversi temporale del mondo e dell'umanità, sia da coloro che sono delegati allo studio del passato e dei tempi passati, gli storici.

Tali materiali della memoria possono presentarsi sotto due forme principali: i monumenti, eredità del passato, e i documenti, scelta dello storico.

La parola latina *monumentum* va ricollegata alla radice indoeuropea *men* che esprime una delle funzioni fondamentali della mente (*mens*), la memoria (*memini*). Il verbo *monere* significa 'far ricordare', donde 'avvisare', 'illuminare', 'istruire'. Il *monumentum* è un segno del passato. Il monumento, se si risale alle origini filologiche, è tutto ciò che può richiamare il passato, perpetuare il ricordo (per esempio gli atti scritti). Quando Cicerone parla dei «monumenta huius ordinis» [*Philippicae*, XIV, 41] indica gli atti commemorativi, vale a dire i decreti del senato. Ma fin dall'antichità romana il *monumentum* tende a specializzarsi in due sensi: 1) un'opera di architettura o di scultura a scopo commemorativo: arco di trionfo, colonna, trofeo, portico, ecc.; 2) un monumento funebre destinato a tramandare il ricordo in un campo in cui la memoria ha un valore particolare, la morte.

Le caratteristiche del monumento sono di essere legato alla capacità — volontaria o no — di perpetuare delle società storiche (è un lascito alla memoria collettiva) e di rimandare a testimonianze che sono in minima parte testimonianze scritte.

Il termine latino *documentum*, derivato da *docere* 'insegnare', si è evoluto verso il significato di 'prova' ed è ampiamente usato nel vocabolario legislativo. Nel secolo XVII si diffonde nel linguaggio giuridico della Francia l'espressione *titres et documents* [titoli e documenti] e il senso moderno di testimonianza storica data solamente dal XIX secolo. Il significato di «carta giustificativa», soprattutto in campo poliziesco, che ha assunto per esempio in italiano, dimostra l'origine e l'evoluzione del termine. Il documento che, per la scuola storica positivista della fine del XIX e dell'inizio del XX secolo, sarà il fondamento del fatto storico, sebbene sia il risultato di una scelta, di una decisione dello storico, sembra presentarsi di per sé come prova storica. Pare possedere un'obiettività che si contrappone all'intenzionalità del monumento. Per di più si afferma essenzialmente con una testimonianza scritta.

Alla fine del XIX secolo Fustel de Coulanges può essere preso come un valido testimone di come documento e monumento si siano trasformati per gli storici. I due termini si ritrovano per esempio nelle classiche pagine del primo capitolo di *La monarchie franque* [1888, pp. 29, 30, 33]: «Leggi, carte, formule, cronache e storie, bisogna aver letto tutte queste categorie di documenti senza averne omessa neppure una... Nel corso di questi studi ci imbattemmo in parecchie opinioni moderne che non si basano su *documenti*; dovremo essere in grado di affermare che non sono conformi ad alcun testo, e per questa ragione non crediamo di dovervi aderire. La lettura dei *documenti* poi non servirebbe a nulla se la si facesse con idee preconcepite... La sua unica abilità [dello storico] consiste nel trarre dai *documenti* tutto quello che contengono e nel non aggiungervi nulla che non vi sia contenuto. Lo storico migliore è colui che si mantiene il più vicino possibile ai testi».

È chiaro che per Fustel, come per la maggior parte degli uomini imbevuti di spirito positivista, vale: documento = testo. A questa storia fondata su documenti che s'impongono da sé, Fustel de Coulanges contrappone lo spirito e la realizzazione della storia erudita tedesca; spirito e realizzazione che sono espressi ad esempio nei

«*Monumenta Germaniae historica*»,¹ segnati, secondo lui, non dal sigillo della scienza, ma da quello del patriottismo.

Si può allora parlare del trionfo del documento sul monumento. Lento trionfo. Quando alla fine del secolo XVII, Mabillon pubblica il suo *De re diplomatica* (1681), fondamento della storia «scientifica» che consentirà di utilizzare criticamente il documento e in un certo senso lo creerà, si tratta ancora solo di monumento.

Quando nel 1759 il controllore generale delle finanze del re di Francia, Silhouette, decide di creare un deposito generale di diritto pubblico e di storia — che diventerà poi il Cabinet des Chartes — e ne affida la direzione all'avvocato e pubblicista Jacob-Nicolas Moreau, storiografo di Francia, questi scrive: «Ho iniziato, sui *monumenti* del mio deposito, la storia della nostra costituzione e del nostro diritto pubblico... il nostro diritto pubblico, una volta fondato su fatti e *monumenti* riconosciuti sarà più che mai al riparo dalle vicissitudini che produce l'arbitrio» [Paris, Bibliothèque Nationale, Collection Moreau, n. 283, fol. 33; cfr. Barret-Kriegel 1978]. Il controllore generale Bertin, successore di Silhouette, scrive al re Luigi XVI: «La storia e il diritto pubblico di una nazione si basano sui *monumenti*» [Collection Moreau, n. 309, fol. 102].

Nel rapporto del 10 marzo 1873 a Guizot, Thierry scrive ancora: «Così la raccolta dei *monumenti* della storia del Terzo Stato deve in un certo senso mettere in luce le radici più profonde e più vive del nostro ordine sociale attuale... Perché realizza uno dei più sentiti desideri delle grandi menti storiche del Settecento... che vedevano nei *monumenti* della legislazione municipale la fonte più sicura e più autentica del nostro antico diritto consuetudinario» [1837, p. 28].

Il termine 'monumenti' verrà ancora usato correntemente nel secolo XIX per le grandi collezioni di documenti. L'esempio più celebre è quello dei «*Monumenta Germaniae historica*» editi dal 1826 in poi dalla società fondata nel 1819 da Karl von Stein per la pubblicazione delle fonti del medioevo tedesco.

A Torino escono, a partire dal 1836, per decisione del re Carlo Alberto, i «*Monumenta historiae patriae*». Quindi a poco a poco nelle diverse province italiane si stampano collezioni di *Monumenta*: i «*Monumenti di storia patria delle province modenesi*» dal 1861. I «*Monumenti storici pertinenti alle province della Romagna*» dal 1869, i «*Monumenti storici*» a cura della Società napoletana di storia Patria dal 1881.

[...]In Francia esce dal 1835 la «*Collection de documents inédits sur l'histoire de France*». I «*Documenti di storia italiana*» sono pubblicati dalla Regia Deputazione sugli studi di storia patria per le province di Toscana, dell'Umbria e delle Marche dal 1867; i «*Documenti per servire alla storia della Sicilia*», pubblicati dalla Società siciliana per la storia patria, escono dal 1876. Nella storiografia istituzionale di tutti i paesi europei si trovano nell'Ottocento le due serie parallele di monumenti (in declino) e di documenti (in grande espansione).

2. Il secolo XX: dal trionfo del documento alla rivoluzione documentaria

Con la scuola positivista il documento trionfa. Tale trionfo, l'ha detto bene Fustel de Coulanges, coincide con quello del testo. D'ora in avanti qualsiasi storico che tratti di storiografia o del mestiere dello storico ricorderà che è indispensabile fare ricorso al documento.

Nella prefazione all'opera collettiva *La naissance de l'historiographie moderne* Lefebvre affermava anch'egli: «Non c'è resoconto storico senza "documenti"» e precisava: «Quindi, se dei fatti storici non sono stati registrati in documenti o incisi o scritti, tali fatti sono andati perduti» [1971, p. 17].

¹ Si tratta di una serie di fonti attentamente preparate e pubblicate per lo studio della storia della Germania, dai tempi dell'impero romano fino al 1500. Il primo volume apparve nel 1826. (N.d.r.).

Tuttavia se il concetto di documento non veniva modificato, se ne arricchiva e ampliava il contenuto. In partenza il documento era soprattutto un testo. Ma persino Fustel de Coulanges sentiva il limite di questa definizione. In una lezione tenuta nel 1862 all'università di Strasburgo aveva detto: «Là dove alla storia mancano i documenti scritti occorre che essa chieda alle lingue morte i loro segreti... Deve scrutare le favole, i miti, i sogni della fantasia... Dove è passato l'uomo, dove ha lasciato qualche impronta della sua vita e della sua intelligenza, là sta la storia» [ed. 1901, p. 245].

I fondatori della rivista «*Annales d'histoire économique et sociale*» (1929), pionieri di una storia nuova, hanno insistito sulla necessità di allargare la nozione di documento: «La storia si fa con i documenti scritti, certamente. Quando esistono. Ma la si può fare, la si deve fare senza documenti scritti se non ce ne sono. Con tutto ciò che l'ingegnosità dello storico gli consente di utilizzare per produrre il suo miele se gli mancano i fiori consueti. Quindi con delle parole. Dei segni. Dei paesaggi e delle tegole. Con le forme del campo e delle erbacce. Con le eclissi di luna e gli attacchi dei cavalli da tiro. Con le perizie su pietre fatte dai geologi e con le analisi di metalli fatte dai chimici. Insomma, con tutto ciò che, appartenendo all'uomo, dipende dall'uomo, serve all'uomo, esprime l'uomo, dimostra la presenza, l'attività, i gusti, e i modi di essere dell'uomo. Forse che tutta una parte, la più affascinante, del nostro lavoro di storici non consiste proprio nello sforzo continuo di far parlare le cose mute, di far dire loro ciò che da sole non dicono sugli uomini, sulle società che le hanno prodotte, e di costituire finalmente quella vasta rete di solidarietà e di aiuto reciproco che supplisce alla mancanza del documento scritto?» [Febvre 1949, ed 1953, p. 428].

E Bloch da parte sua, nell'*Apologie pour l'histoire ou métier d'historien* [1941-42]: «Sarebbe una grande illusione immaginare che a ciascun problema storico corrisponda un tipo unico di documenti, specializzato per quell'uso... Quale storico delle religioni si contenterebbe di consultare i trattati di teologia o le raccolte di inni? Egli lo sa bene: le immagini dipinte o scolpite sui muri dei santuari, la disposizione e l'arredamento delle tombe possono dirgli, sulle credenze e le sensibilità morte, almeno quanti molti scritti» [trad. it. pp. 71-72].

Anche Samaran sviluppa l'affermazione citata sopra: «Non c'è storia senza documenti», con questa precisazione: «Il termine 'documento' va preso nel senso più ampio, documento scritto, illustrato, trasmesso mediante il suono, l'immagine, o in qualsiasi altro modo» [1961, p. XII].

Ma questo allargamento del contenuto del termine 'documento' è stata solo una tappa verso l'esplosione del documento avvenuta a partire dagli anni 1960 e che ha portato a una vera *rivoluzione documentaria* [cfr. Glénisson 1977].

È una rivoluzione insieme quantitativa e qualitativa. L'interesse della memoria collettiva e della storia non si cristallizza più esclusivamente sui grandi uomini, sugli avvenimenti, la storia che corre in fretta, la storia politica, diplomatica, militare. Essa si occupa di tutti gli uomini, comporta una nuova gerarchia più o meno sottintesa dei documenti, colloca per esempio in primo piano per la storia moderna il registro parrocchiale che conserva per la memoria tutti gli uomini [cfr. come è stato utilizzato in modo pionieristico quale documento di base da Goubert 1960, e il valore scientifico che gli è stato riconosciuto da Chaunu 1974, pp. 306 sgg.]. Il registro parrocchiale, in cui sono segnati, parrocchia per parrocchia, le nascite, i matrimoni e le morti, rappresenta l'ingresso nella storia delle «masse dormienti» e inaugura l'era della documentazione di massa.

Ma questa dilatazione della memoria storica sarebbe certamente rimasta allo stato di invenzione, di bravura individuale di qualche storico che unisse capacità di lavoro e spirito innovatore entro il sistema artigianale tradizionale di adoperare il documento, se pressappoco nello stesso tempo non si fosse prodotta una rivoluzione tecnologica, quella del calcolatore elettronico.

Dalla confluenza delle due rivoluzioni masce la *storia quantitativa* che rimette in discussione la nozione di documento e il modo di usarlo. Desiderata in primo luogo dagli storici dell'economia, costretti ad assumere come documenti di base delle serie di cifre e dati numerici [cfr. Marczewski 1961], quindi introdotta nell'archeologia [cfr. Gardin 1971], e nella storia della cultura [cfr. per es. Furet e Ozouf 1977], la storia quantitativa sconvolge il valore del documento. «Il documento, il dato, non esistono più per se stessi, ma in rapporto alla serie che li precede e li segue, è il loro valore relativo a diventare oggettivo e non il loro rapporto con un'inafferrabile entità "reale"» [Furet 1974, pp. 47-48].

L'intervento del calcolatore comporta una nuova periodizzazione nella memoria storica: ormai avviene un taglio fondamentale nel momento in cui si possono formare delle serie [...]; si ha d'ora in avanti un'età prestatistica e un'età quantitativa. Ma bisogna osservare che se quel taglio corrisponde a un grado di differenze delle società storiche in rapporto al rilevamento statistico — indifferenza o diffidenza nei confronti del numero al di qua, attenzione sempre maggiore e più precisa al di là —, la storia quantitativa, come dimostra l'archeologia, può valicare allegramente questa frontiera storica. Infatti la storia quantitativa non è né una rivoluzione puramente tecnologica né la conseguenza dell'importanza assunta dal numero nella storia. Essa non è imposta né dal calcolatore né dal passato. Come osserva Glénisson, nell'Ottocento all'inizio era il documento, oggi all'inizio è il problema. È una «rivoluzione della coscienza storiografica» [Furet 1974, p. 53].

La rivoluzione documentaria tende anche a promuovere una nuova unità d'informazione: al posto del fatto che conduce all'avvenimento e a una storia lineare, a una memoria progressiva, essa privilegia il dato, che porta alla serie e a una storia discontinua. Diventano necessari nuovi archivi in cui il primo posto è occupato dal corpus, il nastro magnetico. La memoria collettiva si valorizza, si organizza in patrimonio culturale. Il nuovo documento viene immagazzinato e maneggiato nelle banche dei dati. Occorre una nuova scienza che è ancora ai suoi primi balbettamenti e che deve rispondere contemporaneamente alle esigenze del calcolatore e alla critica della sua sempre crescente influenza sulla memoria collettiva.

3. La critica dei documenti: verso i documenti/monumenti

Non ci si deve accontentare di questa constatazione della rivoluzione documentaria e di una riflessione critica sulla storia quantitativa di cui è l'aspetto più spettacolare. Raccolto dalla memoria collettiva e trasformato in documento dalla storia tradizionale («nella storia tutto comincia con il gesto di *mettere da parte*, di radunare, di trasformare in "documenti" certi oggetti catalogati in altro modo», come scrive Certeau [1974, I, p. 20]) o diventato *dato* nei nuovi sistemi di montaggio della storia seriale, il documento deve essere sottoposto a una critica radicale.

Iniziata nel medioevo, consolidatasi al principio del Rinascimento, enunciata dai grandi eruditi del Seicento, messa a punto dagli storici positivisti dell'Ottocento, la critica del documento tradizionale è stata sostanzialmente una ricerca dell'autenticità. Essa perseguita i falsi e per conseguenza attribuisce un'importanza fondamentale alla datazione.

L'alto medioevo fabbrica, senza avere per ciò la coscienza sporca, falsi diplomi, falsi statuti, falsi testi canonici, ma dal XII secolo in poi la Chiesa, più in particolare la curia romana (soprattutto sotto il pontificato di Alessandro III e di Innocenzo III), intraprende la lotta contro i falsi e i falsari. Un passo importante viene compiuto quando il famoso umanista fiorentino Lorenzo Valla dimostra mediante argomenti filologici e in risposta alla domanda di Alfonso il Magnanimo, re d'Aragona e di Sicilia, nel suo trattato *De falso credito et ementita Constantini donatione declamatio*

(1440), che la famosa donazione di Costantino, con la quale l'imperatore avrebbe fatto dono al papa dello Stato pontificio è un falso. La *Declamatio* venne pubblicata solo nel 1517 dall'amico di Lutero, Ulrich von Hutten.

Si è messa in evidenza l'importanza fondamentale del *De re diplomatica* (1681) di Mabillon. [...] Bloch poté scrivere: «Quell'anno — il 1681, l'anno della pubblicazione del *De re diplomatica*, una grande data nella storia dello spirito umano — fu definitivamente fondata la critica dei documenti d'archivio» [1941-42, trad. it, p. 83].

Ma i fondatori delle «Annales» davano inizio a una critica in profondità della nozione di documento. «Gli storici sono passivi, troppo sovente, di fronte ai documenti, e l'assioma di Fustel (la storia si fa con i testi) finisce con l'assumere per loro un senso deleterio», affermava Lucien Febvre [1933, ed 1953, p. 86] che lamentava non già la mancanza di senso critico negli storici, i quali praticavano tutti, più o meno, la critica dei documenti messa a punto dalla Ecole des Chartes e la storia positivista dell'Ottocento, ma il fatto che si ponesse in discussione il documento in quanto tale. Così pure Marc Bloch avrebbe scritto: «Nonostante ciò che talora sembrano credere i principianti, i documenti non saltan fuori, qui o là, per effetto di chissà quale imperscrutabile volere degli dei. La loro presenza o la loro assenza, in un fondo archivistico, in una biblioteca, in un terreno, dipendono da cause umane che non sfuggono affatto all'analisi, e i problemi posti dalla loro trasmissione, nonché non essere soltanto esercizi per tecnici, toccano essi stessi nell'intimo la vita del passato, perché ciò che si trova così messo in gioco è nientemeno che il passaggio del ricordo attraverso le successive generazioni» [1941.42, trad. it. p. 74].

Ma bisognava andare più avanti.

Già Paul Zumthor aveva aperto la via a rapporti nuovi tra documento e monumento. Trattando di un piccolissimo numero di testi, i più antichi in lingua francese (VIII-IX secolo), egli ha proposto una distinzione tra i monumenti linguistici e i semplici documenti. I primi rispondono a un intento di edificazione, «nel duplice significato di elevazione morale e di costruzione di un edificio», mentre i secondi rispondono «solo alle necessità dell'intercomunicazione corrente» [1960, p. 8]. Confrontando i testi latini e le testimonianze in lingua volgare dell'epoca, Paul Zumthor ha quasi identificato scritto e monumento: «Lo scritto, il testo è più sovente *monumento* che *documento*». Ma più avanti ammette che «ci sono stati dei monumenti a livello di espressione volgare e orale» e che sono esistite «tradizioni monumentali orali» [*ibid.*, p. 6]. Ciò che distingue la lingua monumetale dalla lingua documentaria e «quella elevatezza, quella verticalità» che la grammatica conferisce a un documento trasformandolo in monumento. Pertanto la lingua volgare, rimasta provvisoriamente sul piano documentario, si muterà solo a poco in «francese monumentale» [*ibid.*, p. 17]. D'altra parte due osservazioni di Zumthor ci portano al centro del problema. «Il futuro "francese" è stato identificato come una entità linguistica particolare nella misura in cui è passato... secondo le necessità del vero diritto del sovrano, allo stato monumentale». E ancora: «La testimonianza del maggior numero di monumenti, dei più antichi e dei più espliciti, ci rivela quanto dovette influire sulla presa di coscienza linguistica, avvenuta nell'alto medioevo, la rivoluzione politica che si attuava allora nei regni più organici della Romania: Gallia Merovingia, Spagna visigotica, Longobardia» [*ibid.*, p. 13].

Così Paul Zumthor scopriva ciò che cambia il documento in monumento, la sua utilizzazione da parte del potere. Ma esitava a saltare il fosso e a riconoscere in ogni documento un monumento. Non esiste un documento innocuo, primario. L'illusione positivista (che, beninteso, era prodotta da una società i cui governanti avevano interesse che le cose andassero così), la quale vedeva nel documento una prova di buona fede, purché fosse autentico, può benissimo ritrovarsi al livello dei dati mediante i quali l'attuale rivoluzione documentaria tende a sostituire i documenti.

La concezione del documeto/monumeto è quindi indipendente dalla rivoluzione documentaria e ha tra gli altri scopi quello di evitare che questa rivoluzione, pur necessaria, si trasformi in un diversivo e distolga lo storico dal suo dovere principale: la critica del documento — qualunque esso sia — in quanto monumento. Il documento non è una merce invenduta del passato, è un prodotto della società che lo ha fabbricato secondo i rapporti delle forze che in essa detenevano il potere. Solo l'analisi del documento in quanto documento consente alla memoria collettiva di ricuperarlo e allo storico di usarlo scientificamente, cioè con piena cognizione di causa.

Michel Foucault ha posto la questione in termini duri. Anzitutto egli dichiara che i problemi della storia si possono riassumere in una parola sola: «il processo al *documento*» [1969, trad. it. pp. 12-13]. E quindi ricorda: «Il documento non è il felice strumento di una storia che sia in se stessa e a pieno diritto *memoria*; la storia è un certo modo che una società ha di dare statuto ed elaborazione a una massa documentaria da cui non si separa» [*ibid.*, p. 13].

Ne consegue la definizione di rivoluzione documentaria in profondità e il nuovo compito che si presenta allo storico: «La storia, nella sua forma tradizionale, si dedicava a memorizzare i *monumenti* del passato, a trasformarli in *documenti* e a far parlare quelle tracce che, in se stesse, non sono affatto verbali, o dicono tacitamente cose diverse da quelle che dicono esplicitamente; oggi invece, la storia è quella che trasforma i *documenti* in *monumenti*, e che, laddove si decifravano delle tracce lasciate dagli uomini e si scopriva in negativo ciò che erano stati, presenta una massa di elementi che bisogna poi isolare, raggruppare, rendere pertinenti, mettere in relazione, costituire in insiemi» [*ibid.*, pp. 13-14].

[...] Prenderò come esempio di un atteggiamento nuovo nei confronti del documento, assunto come monumento, lo studio di Monique Clavel-Lévêque *Les Gaules et les Gaulois* [1974] che si ricollega piuttosto al neomarxismo e non fa riferimento a Foucault. Certamente il documento analizzato qui è un documento letterario, la descrizione delle Gallie e dei Galli nella *Geografia* di Strabone [IV, 58 – V, 25], ma viene dato come testo «scientifico», obiettivo, una descrizione. Mediante una «completa assunzione del discorso considerato nelle condizioni concrete in cui fu prodotto» che comporta una quantità di letture, ricorrendo di preferenza ad analisi strutturaliste, Monique Clavel-Lévêque smonta, destruttura il documento, mettendone in evidenza il carattere di monumento. Una opposizione fondamentale ieri/oggi rivela che nelle Gallie tutto va meglio dopo che sono passate sotto il benefico dominio di Roma. Uno studio delle citazioni dei fiumi dimostra che tali citazioni sono collegate a una struttura soggiacente, un discorso sotterraneo che con l'accostamento fiumi - vie di navigazione – trasporti – merci <— produzioni, sviluppo, conquista, tende in pratica a sottolineare anche qui il carattere vantaggioso che ebbe per le Gallie la conquista romana. La descrizione dell'abitante della Gallia, tracciata soprattutto in rapporto con la natura e la guerra, è strutturata in modo da porre in risalto una specie di «buon selvaggio» a cui i Romani hanno portato la civiltà, che egli accoglie bene e dimostra di accettare.

Così Monique Clavel-Lévêque rivela con la sua analisi che il documento è composto di elementi che «fungono da “inconscio culturale”, il quale svolge una parte determinante, e intervengono per orientare un apprendimento, una conoscenza, un modo di presentare i Galli che è... profondamente ancorato alle lotte e alle realtà imperialiste del momento» [1974, p. 90].

Tale risultato si è potuto raggiungere solamente perché l'autrice ha considerato il suo documento come un monumento di cui occorreva ritrovare, mediante una critica interna, le condizioni di produzione storica e quindi la sua inconscia intenzionalità.

Mi sia permesso infine di ricordare l'appello a una revisione della nozione di documeto lanciato da Pierre Toubert e da me al centesimo Congresso nazionale delle società di cultura francesi tenutosi a Parigi nel 1975 [cfr. Le Goff e Toubert 1977, pp. 38-39].

Il medievalista (e, si potrebbe aggiungere, lo storico) alla ricerca di una storia totale deve ripensare alla vera e propria nozione di documento.

L'intervento dello storico che sceglie il documento, pescandolo dal mucchio dei dati del passato, preferendolo ad altri, attribuendogli un valore di testimonianza che dipende almeno in parte dalla propria posizione nella società della sua epoca e dalla sua organizzazione mentale, si innesta su una condizione iniziale che è ancora meno «neutra» del suo intervento. Il documento non è innocuo. È il risultato prima di tutto di un montaggio, conscio o inconscio, della storia, dell'epoca, della società che lo hanno prodotto, ma anche delle epoche successive durante le quali ha continuato a vivere, magari dimenticato, durante le quali ha continuato a essere manipolato, magari in silenzio. Il documento è una cosa che resta, che dura e la testimonianza, l'insegnamento (per richiamarne l'etimologia) che reca devono essere in primo luogo analizzate demistificandone il significato apparente. Il documento è monumento. È il risultato dello sforzo compiuto dalle società storiche per imporre al futuro — volenti o nolenti — quella data immagine di se stesse. Al limite, non esiste un documento-verità. Ogni documento è menzogna. Sta allo storico di non fare l'ingenuo. I medievalisti che hanno lavorato tanto per costruire una critica — sempre utile, certo — del falso devono superare questa problematica perché qualsiasi documento è nello stesso tempo vero — compresi, e forse soprattutto, quelli falsi — e falso, perché un monumento è in primo luogo un travestimento, un'apparenza ingannevole, un montaggio. Bisogna anzitutto smontare, demolire quel montaggio, destrutturare quella costruzione e analizzarne le condizioni in cui sono stati prodotti quei documenti-monumenti.

Ora questo smontaggio del documento-monumento non si può eseguire servendosi di una sola tecnica di critica storica. Allo scopo di reperire i falsi, la diplomatica, sempre più perfezionata, sempre più intelligente, sempre utile — lo ripetiamo — è sufficiente. Ma non è in grado — comunque non è in grado da sola — di spiegare il significato di un documento/monumento qual è un cartulario². Prodotto di un centro di potere, di una signoria, quasi sempre ecclesiastica, un cartulario deve essere studiato in una prospettiva economica, sociale, giuridica, politica, culturale, spirituale, ma soprattutto in quanto strumento di potere. È stato detto giustamente che un cartulario costituiva un insieme di prove a sostegno dei diritti. Bisogna andare più in là. È la testimonianza di un potere polivalente, e nello stesso tempo lo crea.

Ancora più di questi molteplici modi di accostarsi a un documento, affinché esso rechi un contributo a una storia totale, è importante non isolare i documenti dall'insieme dei monumenti di cui fanno parte. Senza svalutare il testo che esprime la superiorità non della sua testimonianza ma dell'ambiente che lo ha prodotto, monopolizzando uno strumento culturale di grande peso, il medievalista deve fare ricorso al documento archeologico, soprattutto a quello che rientra nel metodo stratigrafico, al documento iconografico, alle prove che forniscono metodi avanzati come la storia ecologica che si richiama alla fenologia, alla dendrologia, alla palinologia: tutto ciò che permette di scoprire fenomeni in loco (la semantica storica, la cartografia, la fotografia aerea, la foto-intepretazione) è particolarmente utile.

Il nuovo documento, ampliato al di là dei testi tradizionali, trasformato — laddove la storia quantitativa è possibile e pertinente — in dato, deve essere trattato come un documento/monumento. Di qui l'urgenza di elaborare una nuova dottrina in grado di trasferire questo documento/monumento dal campo della memoria a quello della scienza storica.

² Il cartulario o codice diplomatico è un manoscritto medievale in forma di libro o rotolo, che contiene trascrizioni di documenti originali relativi alla fondazione, ai privilegi e ai diritti legali degli insediamenti ecclesiastici, municipali, delle imprese, delle associazioni industriali, delle istituzioni per l'istruzione e delle famiglie. (N.d.r.).